

Hibiscus

“Chiudi gli occhi. Concentrati sul tuo respiro. Ora immagina una sfera di luce trasparente sopra di te. Mentre conterò alla rovescia da dieci a uno, la sfera lentamente scenderà, fino ad abbracciarti completamente.

Dieci, nove; il respiro si fa sempre più regolare e incominci a sentire il tepore della luce. Otto, sette; la sfera si avvicina, vuoi congiungerti a lei. Sei, cinque; rilassati, mentre il tuo corpo s’immerge nella luce. Quattro, tre; ti senti calmo e al sicuro. Due, uno. Ecco, sei dentro questo meraviglioso involucro che ti avvolge e ti protegge. Ora puoi spostarti nello spazio e nel tempo e visitare ogni luogo e ricordo, senza alcun timore. Dimmi: dove ti trovi adesso?”

“Sono davanti alla porta della casa di vetro, in fondo al giardino. Cerco la mamma. Forse è lì, a curare i suoi fiori.”

“Quanti anni hai?”

“Quattro, quasi cinque.”

“Di chi è il giardino?”

“E’ nostro: del papà, della mamma e del nonno.”

“Il nonno è il papà della mamma?”

“Sì. Vive con noi, al piano di sopra. Ora è solo, la nonna non c’è più.”

“Su allora, vai a chiamare la mamma.”

“Sì, vado nella casa di vetro. Non la vedo, ma non la chiamo, voglio farle una sorpresa. Giro tra le piante, ce ne sono tante. Poi la vedo. Si lamenta con un filo di voce. Si contorce sotto il corpo di un uomo che la stringe forte, tenendola da dietro.

I capelli lunghi, che porta sempre raccolti in un ciuffo, sono sciolti e le coprono il viso.”

“Chi è l’uomo? E’ papà?”

“Non lo so, non riesco a vederlo in faccia; è coperto dai fiori.”

“Avvicinati. Guarda meglio.”

“NO! Ho paura. Non voglio!”

Un corpo giaceva sul marciapiede. Era freddo come il respiro di quel mattino di primavera, ancora affannato nelle umide nebbie della notte.

Era il corpo di un uomo di circa settant’anni. Abitava proprio in quel palazzo che, in un inconsapevole gesto di pietà, gli sorreggeva la testa col suo muro grigio, indifferente. Sotto la schiena, il grande pastrano nero aveva l’aspetto d’un lenzuolo funebre; la mano destra stringeva in una presa inviolabile un mazzo di chiavi, quasi che la vita avesse cercato un estremo, improbabile appiglio prima di scivolare via.

Il volto era coperto da un grande fiore: un ibisco di un giallo intenso e luminoso, come se i vellutati petali avessero catturato il primo dorato raggio di quell’alba uggiosa.

Il lungo stelo sembrava nascere da un piccolo foro nero, al centro del macabro giardino color vermiglio, dove la morte aveva piantato il suo seme letale.

Due uomini studiavano attentamente la scena del crimine, in quella via della periferia di Milano che, ironia della sorte, si trovava proprio nel quartiere Campo dei Fiori.

“E con questo sono quattro.” disse l’ispettore Duilio Di Giano, rivolgendosi al suo assistente.

“Eh già, il fiore: una firma inconfondibile.” rispose l’agente Alex Zenone.

Pochi istanti dopo, i due furono raggiunti dalla scientifica. Terminato il sopralluogo, tornarono al commissariato.

L’ispettore convocò in riunione la sua squadra che da mesi indagava sull’omicida seriale, noto alla cronaca come “L’ibisco assassino”.

“Il nostro killer è tornato a colpire, a sole tre settimane dall’ultimo delitto. Il che significa che è in una fase esplosiva e che potrebbe uccidere ancora a breve. Il profilo della vittima è simile a quello delle precedenti: si tratta ancora una volta di un uomo di oltre cinquant’anni che ha appena consumato un rapporto sessuale con una donna molto più giovane. Anche il modus operandi è lo stesso: un colpo al cuore da distanza ravvicinata. E poi il fiore, posato con cura in modo da coprire gli occhi. Non ci sono testimoni. Abbiamo solo la deposizione della giovane prostituta rumena con cui la vittima aveva trascorso l’ultima ora prima del delitto.”

“Ispettore, ecco il rapporto della scientifica.” intervenne Alex che gli passò un fascicolo.

“L’arma è la stessa Beretta calibro nove degli altri omicidi. Un solo colpo, esploso dalla distanza di circa due metri. L’ora del decesso è stimata intorno alle 02.30. Unica variante, il fiore: non si tratta di un hibiscus rosa-sinensis, come in tutti i casi precedenti, ma di un hibiscus heterophyllus.”

L’ispettore assegnò compiti a tutti i componenti della squadra, poi si recò alla conferenza stampa, per rilasciare un comunicato ufficiale.

Alex indagò sul fiore e scoprì che la varietà heterophyllus era piuttosto rara. Si chiese se quello fosse un indizio lasciato dall’assassino per farsi catturare.

La telefonata all’unico vivaio in tutto l’hinterland che disponeva di quella specie confermò la sua intuizione: la cassiera ricordava una persona a cui aveva venduto proprio quel fiore pochi giorni prima. L’identikit rivelò un volto che Alex riconobbe senza esitazione.

Fu predisposto un pedinamento. La notte seguente, un uomo parcheggiava la propria auto, dopo un incontro con l’amante ventenne. Il killer lo attendeva.

Pochi istanti: le urla dell’uomo, le voci concitate dei poliziotti e poi un silenzio irreale. L’incubo era finito.

“Coraggio, non dimenticare che sei al sicuro nella sfera di luce. Avvicinati.

Guarda bene. Quale fiore nasconde il viso di quell’uomo?”

“E’ il fiore preferito della mamma: l’ibisco giallo.”

“Bravo, fai ancora un passo, un solo passo e prendilo, così lo potrai dare alla mamma.”

“Ecco lo afferro...”

Un grido agghiacciante risuonò nella stanza dello psicologo, nel carcere di San Vittore, dove Alex stava assistendo alla seduta di regressione ipnotica a cui fu sottoposto l’assassino.

“Chi hai visto? Chi si nasconde dietro l’ibisco? ”

“Il nonno.” rispose una voce rotta da singhiozzi incontrollabili.

In quel rantolo disumano, Alex colse il fiore nero della disperazione, sbocciato con l’assurda violenza con cui era stato seminato nell’anima innocente di un bambino e si domandò, con profonda amarezza,

quanto le nostre azioni ci appartengano fino in fondo e quanto il male commesso sia l'insano e indesiderato germoglio del male subito.

“Ora apri gli occhi... Duilio.”